

IL GRANDE CROLLO

LA CRISI DEL 1929 E LE SUE CONSEGUENZE



- materiali per l'approfondimento per le classi quinte -
ITIS "ALESSANDRO ROSSI"- a.s. 2015-2016
a cura di Roberto Monicchia

Premessa – Uno spartiacque: Crisi economica e degli economisti

Incontrando una delegazione di economisti accademici nel 2008 Elisabetta II d'Inghilterra ha chiesto come mai nessuno di loro era stato in grado di prevedere la crisi. Ha ricevuto risposte imbarazzate e reticenti. Non era una domanda di storia. Queen Elizabeth si riferiva all'attualità, alla crisi internazionale esplosa poco prima con la bolla del mercato immobiliare statunitense, proseguita col crollo della Lehman Brothers, ed estesi poi a livello globale. Origini statunitensi e finanziarie, estensione mondiale e all'economia reale: almeno in apparenza i due momenti hanno qualcosa in comune, e del resto in questi dieci anni è stato più volte proposto. Un terzo elemento comune è proprio nella difficoltà di comprensione dei fenomeni da parte della dottrina corrente: tanto nel 1929 quanto nel 2008 alla crisi economica è corrisposta una crisi della dottrina economica.

Sicuramente la crisi del 1929 ebbe il carattere di svolta storica, tanto dei fatti quanto dell'interpretazione. In primo luogo il crollo della borsa di New York nell'ottobre di quell'anno e la lunga depressione economica che ne seguì, globalizzando disoccupazione di massa e miseria, mutò a fondo la situazione internazionale. Per E. J. Hobsbawm afferma che senza quella rottura è ragionevole pensare che il mondo non avrebbe conosciuto Hitler né Roosevelt, mentre probabilmente il modello sovietico di economia pianificata che prendeva il via proprio in quel momento (il primo piano quinquennale riguarda gli anni 1928-1932, quelli della collettivizzazione delle campagne e dell'industrializzazione accelerata) avrebbe esercitato un'influenza molto più limitata di quella che in effetti ebbe.

La scienza economica del tempo, dominata dalla scuola "neoclassica" aveva - sia pure con una certa riluttanza - accettato l'evidenza empirica delle fluttuazioni periodiche del ciclo; da poco si era diffusa l'ipotesi di Kondratev sui cicli lunghi, corrispondenti ai salti di paradigma tecnologici. Ma per quasi tutti si trattava di problemi congiunturali, di intoppi momentanei su una strada di inevitabile crescita e progresso, peraltro dovuti a cause "esterne" e non a questioni strutturali (a cui facevano riferimento soltanto i marxisti). Questa concezione fu messa in discussione dalla crisi del '29, che rese diffusa l'ipotesi – prima esclusiva dei nemici del capitalismo – di un possibile crollo.

Di fronte a questa prospettiva – che non si realizzò ma che non evitò al mondo la catastrofe della seconda mondiale, si produsse un cambio di prospettiva, di nuovo tanto nelle politiche economiche quanto nella dottrina: da un lato la sistematica programmazione dell'intervento pubblico come essenziale strumento anticiclico, dall'altro la sostituzione del paradigma neoclassico con quello macroeconomico keynesiano, che si pone il compito di ricercare le condizioni un "equilibrio di piena occupazione". Sarà l'era, dopo il 1945, della crescita economica globale accompagnata dalla crescita del welfare. A sua volta questo modello entrerà in crisi negli anni '70, con un contromovimento che arriva fino alla crisi attuale.

1. Le conseguenze economiche della guerra

La guerra mondiale aveva interrotto un ciclo di sviluppo economico senza precedenti nella storia dell'umanità: nella seconda metà dell'800 l'industrializzazione aveva varcato la manica per coinvolgere il continente europeo, gli stati uniti e il Giappone, inglobando progressivamente anche le aree terze fornitrici di materie prime o assorbitori di prodotti finiti e capitali. Tra il 1820 e il 1870 il commercio mondiale era cresciuto di quasi otto volte, mentre un'impetuosa crescita tecnica (è l'era della seconda rivoluzione industriale, centrata su acciaio, chimica elettrica, motore a scoppio e telecomunicazioni) rendeva mezzi e mercato sempre più globali. Nonostante l'ascesa produttiva di nazioni come la

Germania e Usa, la centralità della Gran Bretagna nel sistema economico mondiale resisteva, e uno dei caposaldi reali e simbolici di questa epoca era il *Gold standard*, la convertibilità aurea della moneta, legata prima di tutto al ruolo centrale della sterlina. Non più "prima fabbrica mondiale", Londra restava il centro finanziario più importante, il perno di un'economia internazionale fondata sul libero scambio ed su un'espansione apparentemente inarrestabile.

D'altra parte il gigantismo industriale e finanziario che caratterizzano questa "prima globalizzazione moderna" avevano creato problemi di concorrenza e accaparramento delle risorse tra le principali potenze benprima della guerra. Furono i miglioramenti tecnici della navigazione a vapore ad aprire la strada per l'Europa ai cereali americani, con la conseguente caduta dei redditi agricoli europei ed una gigantesca ondata di emigrazione verso le americhe. Dietro la presunta civilizzazione dell'Africa si nascondono sanguinose lotte per l'accaparramento di risorse indispensabili allo sviluppo; dietro gli splendori della *belle époque* si comincia a intravedere la corsa al riarmo, che sfocia nella carneficina della grande guerra.

Le dimensioni del conflitto sono talmente grandi che i suoi effetti economici non avranno carattere congiunturale: il crollo degli scambi internazionali, la fine del libero scambio, la sospensione della convertibilità aurea, il maggiore intervento dello stato nel ciclo economico, un'esagerata espansione della base produttiva: sono tutte questioni che tra le due guerre saranno superate solo parzialmente.

2. Le conseguenze economiche della pace

Il ritorno ad una situazione di sviluppo dopo la cessazione delle ostilità è reso impervio dall'entità delle distruzioni, dalla difficoltà di reinserire nella vita sociale e lavorativa milioni di individui, dagli strasichi di rancore e odio, dalla necessità di riconvertire enormi complessi industriali cresciuti in funzione dello sforzo bellico. Si aggiunge a ciò l'uscita dai mercati internazionali, in seguito alla rivoluzione, della Russia, con l'immediata perdita di cospicui capitali investiti specialmente dalle potenze dell'intesa.

Un elemento equilibratore potrebbe essere l'ingresso sulla scena internazionale degli Stati Uniti, il cui presidente Wilson viene accolto da trionfatore all'apertura della conferenza di pace di Versailles nella primavera 1918.

Ma la speranza di una pace basata sui celeberrimi "14 punti", non molto dissimili dalla "pace senza indennità né annessioni" proposta dai bolscevichi nel 1917, resta tale: prevalgono le ragioni della rivincita (*revanche*), l'illusione di addossare sugli sconfitti non solo le colpe di una guerra che tutti avevano iniziato con marce trionfali, ma soprattutto l'intero costo della ricostruzione. E' un errore con conseguenze disastrose tanto sul piano politico che economico. Decisiva è la questione delle "riparazioni", la cifra che la Germania avrebbe dovuto alle potenze vincitrici. Dopo una lunga disputa, queste vengono fissate all'astronomica cifra di 132 miliardi di marchi-oro, improponibile anche per un paese con un potenziale produttivo intatto, del tutto fuori dalla realtà per una nazione fortemente indebolita e a cui lo stesso trattato impone decurtazioni territoriali e limitazioni economiche. Presente come membro della delegazione inglese alla conferenza, J.M. Keynes denuncia l'assurdità della questione in un libro (*Le conseguenze economiche della pace*): oltre che sproporzionate, esse impediranno alla Germania di riprendersi, e in questo modo di contribuire alla ripresa economica internazionale. Senza la ripresa non solo le riparazioni non saranno pagate, ma gli stessi vincitori entreranno a loro volta in crisi: le riparazioni non sono altro che una bomba ad orologeria sistemata sotto l'edificio dell'economia internazionale.

3. Moneta e credito

a. riparazioni e prestiti

La previsione si avvererà compiutamente con la grande crisi, ma da subito il discorso di Keynes (il cui libro è un successo editoriale ma non ha reale influenza politica) trova conferme reali. Il tentativo tedesco di rilanciare il ciclo economico allargando i cordoni monetari, mentre il deflusso dell'oro dal paese è rapido. La situazione precipita dopo che nel gennaio del 1923, in seguito alla richiesta del governo di Weimar di una moratoria del debito, l'esercito francese occupa la regione carbonifera e industriale della Ruhr, a "garanzia" delle riparazioni. Oltre all'umiliazione politica (è questo l'anno del *putsch* tentato a Monaco da Hitler), si innesta un ciclo di inflazione senza precedenti: l'apice si tocca nell'ottobre 1923 con un tasso *giornaliero* 21% e banconote da 100.000 miliardi di marchi: in pratica una totale perdita di potere d'acquisto, che annichilisce soprattutto le categorie a reddito monetario fisso e i piccoli risparmiatori. Siamo ad un vero e proprio default dello stato tedesco, che conia una nuova moneta (il *Rentenmark*, in circolazione fino alla fine del 1924), mentre Inghilterra e Stati Uniti cercano una strada internazionale per risolvere la questione.

Nell'agosto del 1924 si arriva alla stipula del Piano Dawes (il vicepresidente Usa, già importante finanziere), che si propone di assicurare il pagamento del debito tedesco verso Francia e Germania, che a loro volta dovranno saldare con gli Usa i debiti contratti durante la guerra. Il piano prevede lo stanziamento di ingenti prestiti alla Germania da parte degli Usa, in modo da garantirle il pagamento delle riparazioni e ristabilire la parità aurea, imponendo un controllo da parte dei paesi vincitori sulle attività della *Reichsbank*. Il piano fissa inoltre una nuova scansione delle riparazioni tedesche: 1 miliardo di marchi da pagare entro settembre, seguito da rate crescenti fino ai 2,5 miliardi per il 1929. Contestualmente cesserà l'occupazione francese della Ruhr.

Il piano Dawes (che nel 1925 riceverà il premio Nobel per la pace) stabilizza la situazione monetaria tedesca e avvia una fase di crescita economica internazionale. Crea però anche un meccanismo di dipendenza della Germania (e a loro volta dei paesi ad essa legati per le riparazioni), verso gli Stati Uniti, che a loro volta espandono la loro sfera di influenza economico-finanziaria. Nonostante la crescita e la rateizzazione le riparazioni restano un peso insostenibile, tanto è che nel 1929, viene istituita una "Commissione internazionale per le riparazioni" guidata da Young (affiancato dal grande banchiere americano J.P. Morgan). Il "piano Young" riduce e rateizza il debito tedesco e porta all'istituzione (1930) della Banca per i regolamenti internazionali. E' tardi: lo scoppio della crisi negli Usa porta al ritiro dei crediti americani scatenando la deleteria reazione a catena prevista da Keynes nel 1919. Nel 1931 Hoover propone una moratoria delle riparazioni, che la Conferenza di Losanna del 1932 riduce nel 90% (ma senza l'accordo degli Usa). Hitler al potere ripudierà il debito, ma l'annosa questione non si chiude definitivamente. Nel 1953 la Conferenza di Londra stabilirà che solo una Germania unita avrebbe dovuto saldare il debito. Il che accade: dal 1990 la Germania riunificata ha ripreso a pagare ai creditori internazionali le obbligazioni emesse alla fine della prima guerra mondiale: il 3 ottobre 2010 ha finito di rimborsare i debiti imposti da Versailles 91 anni prima.

b. il gold standard

La momentanea soluzione del problema delle riparazioni garantita dal Piano Dawes, che apre la strada al ritorno al regime di convertibilità aurea della moneta che era stato, come si è accennato, uno dei cardini dell'espansione dell'economia mondiale nei decenni

precedenti alla guerra. Tornare alla base aurea per la determinazione dei cambi, abbandonata da tutti principali paesi (tranne parzialmente gli Usa) durante la guerra, era considerata una specie di condizione di stabilità, quando invece era stata una sua conseguenza. In un clima di scambi internazionali rallentati (solo nel 1924 si ritorna ad una crescita) di protezionismo e di aree di influenza, con una disoccupazione ancora piuttosto forte, la stretta deflazionista necessaria per tornare alla parità aurea comportava più rischi che opportunità. Come, ancora inascoltato, denunciò Keynes. Proprio la sua Inghilterra, con Churchill Cancelliere dello scacchiere riporta la sterlina alla parità aurea nel 1925: per la Gran Bretagna essa aveva rappresentato anche la sanzione del proprio ruolo preminente sulla scena economica mondiale: un ruolo che il paese non era però più in grado di sostenere. E' quella britannica anche una scelta di "prestigio", che viene pagata molto cara dalla popolazione: il 1926 è un anno molto duro, con al centro lo sciopero dei minatori la cui sconfitta segna accentua il già alto tasso di disoccupazione. Il ritorno alla parità della sterlina induce molti altri paesi a seguirla; tra questi anche l'Italia, laddove l'inseguimento di un'esagerata "quota 90" (lire per sterlina) segna nel 1926 l'inaugurazione di una politica economica "indipendente" del fascismo che, nonostante la possibilità per la dittatura di tenere bassi i salari per legge, si tradurrà in una spirale deflattiva che porta il paese ad una situazione già pesante allo scoppio della crisi internazionale. Analogamente a quanto accade per riparazioni e debito, la crisi distrugge definitivamente il feticcio del gold standard, il cui abbandono da parte dell'Inghilterra nel 1931 segna un vero e proprio passaggio di epoca.

c. borsa e banche

Mentre debiti di guerra e riparazioni legano strettamente Europa e America, in altri campi prevalgono forme di organizzazione differenziate. Negli Usa la borsa valori di New York già da prima della guerra raccoglie una parte consistente del risparmio, mentre il settore bancario è guidato da enormi banche di investimento. L'attività borsistica cresce negli anni '20 con l'ingresso di migliaia di piccoli investitori (spesso raccolti in fondi di investimento), per cui il gioco di borsa diventa un fenomeno di massa. Anche il credito al consumo (acquisti con pagamenti a rate) alimenta questa abitudine all'azzardo finanziario. In Europa invece, soprattutto nel mondo germanico e in Italia, al centro del processo di intermediazione finanziaria ci sono le banche miste, così chiamate perché mettono insieme il ruolo di banca ordinaria (depositi a vista dei risparmiatori) con l'attività di investimento a lungo termine (il portafoglio di azioni e obbligazioni delle aziende): risultando in buona sostanza -anche attraverso gestioni poco trasparenti, fondate su partecipazioni incrociate e scatole cinesi - i possessori.

dei più importanti settori industriali. Si spiega quindi perché la crisi inizia negli Usa col crack di Wall street e in Europa con il crollo della banca *Creditanstalt* di Vienna. Anche in Italia crisi e ristrutturazione passeranno attraverso la sofferenza del settore bancario

4. il ciclo degli anni '20

Dopo la crisi da riconversione e le turbolenze politiche dei primi anni '20, produzione e commercio riprendono a crescere, e nel 1924 la somma delle esportazioni globali ritorna ai livelli di anteguerra. Comincia poi un quinquennio di crescita intensa, con il livello degli scambi che sale del 31%. Usciti dalla guerra senza le distruzioni e i lutti dei paesi europei, con una capacità produttiva che già in precedenza era la più forte del mondo, gli Usa sono in grado di mettersi al centro del sistema dei finanziamenti internazionali che si va costruendo come detto attorno alla questioni delle riparazioni tedesche e del debito di guerra franco-inglese. D'altra parte sono anche i protagonisti del rilancio produttivo, che si

sviluppa sulla base di rinnovate basi tecniche, merceologiche e commerciali che negli Usa, a differenza dell'Europa possono dispiegare ampiamente i propri effetti, perché sostenuti da una crescita senza precedenti del mercato interno. Protagonisti di questa fase di sviluppo sono in particolare tre settori: l'auto, gli elettrodomestici, i mezzi di comunicazione di massa.

La trasformazione della produzione automobilistica da artigianato di lusso ad industria, che comincia ad attuarsi in Europa (anche in Italia) con la prima guerra mondiale è già evidentemente ad uno stadio avanzato negli Usa, dove Ford e General Motors sono già big companies. Per fare un esempio, nel 1920 gli Stati Uniti producono 2,3 milioni di automobili e il secondo produzione mondiale, la Francia, 40 mila: quello che in Europa è ancora un genere di lusso sta diventando in America un mezzo di uso comune. Nel 1923 la produzione complessiva è salita a 3,7 milioni di veicoli. Più della metà di questa cifra eccezionale è costituita dal celeberrimo Modello T Ford, applicazione concreta di quel sistema di organizzazione del lavoro e di gestione sociale che passerà alla storia con il nome appunto di fordismo: l'idea è di applicare l'organizzazione scientifica del lavoro (il taylorismo) per produrre auto il cui costo sia sostenibile dagli stessi lavoratori. La standardizzazione del prodotto ("potete averla di qualsiasi colore purché sia nera" è il famoso motto pubblicitario), il salario a cottimo e la catena di montaggio consentono enormi economie di scala. Anche grazie al sistema di pagamenti rateali, il sogno dell'auto per tutti sembra avvicinarsi alla realtà: nel fatidico 1929 il 55% delle famiglie statunitensi ne possiede una. Un analogo impetuoso sviluppo conoscono anche gli elettrodomestici (frigo, ventilatore, lavatrice), per non parlare della radio: negli Usa il numero di apparecchi passa dal 1922 al 1929 da 60 mila a 10 milioni 250 mila, mentre già nel 1927 viene sperimentata la teletrasmissione di immagini. E' questo anche il periodo in cui l'industria cinematografica americana, caratterizzata dalle gigantesche case produttrici di Hollywood conquista una schiacciante supremazia internazionale, diffondendo e propagando ovunque l'insuperabile *american way of life*.

Sulla ripresa economica in Europa, pur avendo in parte caratteristiche diverse, si sviluppa nello stesso lasso temporale. Le due sponde dell'Atlantico mostrano anche i limiti della ripresa, con aspetti diversi ma alla fine convergenti.

L'Europa, maggiormente dipendente dalle esportazioni, pesa la restrizione del libero commercio. Al posto del mercato mondiale si sono create dopo la guerra aree di influenza "protette" delle principali potenze, come i *dominions* per la Gran Bretagna o l'area danubiano-balcanica per la Germania (e l'Italia). Pesa ancora la chiusura della Russia, anche se attenuata dopo gli accordi di Rapallo. A ciò si collega un tessuto produttivo che non è in grado di rimettere in moto tutta la propria capacità produttiva, che resta spesso inutilizzata. L'aspetto più evidente quindi è l'inedita situazione di *jobless recovery*, una ripresa che cioè assorbe solo parzialmente la disoccupazione: nel 1929 in Inghilterra la disoccupazione supera il 10 per cento (un milione di unità), in Germania è al 13,4%. Già prima della crisi è questa la domanda cui secondo Keynes la teoria economica dominante non sa o non vuole rispondere: è possibile un equilibrio senza piena occupazione, e che conseguenze può avere?

Negli Stati Uniti, d'altra parte, per tutto il periodo prezzi e redditi agricoli restano bassi, mentre la politica apertamente antisindacale dei governi a presidenza repubblicana mantiene alta la forbice tra profitti e salari anche nell'industria. La stessa diffusione del fordismo, fenomeno tecnico e insieme sociale, non va al di là di alcuni settori (l'auto), e quindi la crescita del mercato interno su cui si basa la sua filosofia incontra presto dei limiti. La politica del credito facile inoltre unisce i rischi dell'esposizione internazionale, del

credito al consumo e dell'effervescenza di borsa. Sarà proprio l'innalzamento dei tassi di interesse del 1928 a innescare il passaggio da un clima di fiducia ed euforia ad uno di paura e panico.

5. Il crollo di Wall Street

La battuta di Mark Twain su Wall street ("*Martedì è un giorno pericoloso per la borsa, ma ce ne sono altri: il lunedì, il mercoledì, il giovedì...*") descrive fedelmente il clima che da sempre accompagna l'attività della borsa valori. Va però contestualizzata in due direzioni. In generale non bisogna mai dimenticare che il capitalismo è un sistema basato dall'origine sul credito e sulla fiducia: il produttore anticipa per l'acquisto dei fattori produttivi (terra lavoro capitale) fidando che la sua produzione realizzerà i profitti necessari a ripagarli. Tanto per Marx quanto per Keynes questo meccanismo dimostra la funzione non puramente di "mezzo di circolazione" della moneta e del credito nel processo produttivo. Venendo al moneta specifico, il boom borsistico statunitense della seconda metà degli anni '20 si alimenta tanto dalla diffusione della passione per il "gioco di borsa" tra i piccoli risparmiatori, quanto della tendenza a ricorrervi sia da parte di aziende consolidate e di banche d'investimento, sia da una miriade di società nate per sfruttare il momento favorevole e prive delle necessarie garanzie. L'euforia è supportata dalle istituzioni politiche, convinte dalle ipotesi correnti – non è la prima volta e non sarà l'ultima – secondo le quali le crisi economiche sono un ricordo del passato. Nel classico studio di John Galbraith *Il grande crollo*, il giovedì nero, 24 ottobre 1929, fa venire al pettine una serie di squilibri già esistenti: un'iniqua distribuzione del reddito, l'inadeguata struttura e la cattiva gestione delle aziende industriali e finanziarie e del sistema bancario, l'eccesso di prestiti a carattere speculativo (allora non c'erano i derivati, ma era diffusa la pratica delle vendite allo scoperto).

L'effetto domino del *big crash* è gigantesco: non vengono travolti solo i piccoli risparmiatori o gli speculatori improvvisati, ma l'intero sistema finanziario e quindi le grandi compagnie industriali. Dall'euforia consumistica si passa alla disoccupazione di massa (fino al 25%) e alle migrazioni bibliche dei contadini espropriati dell'Oklahoma (vedi *Furore*): al giovedì nero segue la lunga depressione, che tocca il punto più basso nel 1932, l'anno dell'elezione alla presidenza di Franklin Delano Roosevelt. Fino a quel momento la presidenza Hoover aveva insistito sulle stesse linee di politica economica *pro-companies*, tagliando ulteriormente spesa pubblica e tasse (specie quelle sui *capital gain*) e incentivando la formazione di grandi trust. E' dura a morire l'idea che si tratti di una normale caduta congiunturale, e in questo modo non si fa che aggravarne gli effetti (qualcosa di simile è accaduto anche nella crisi attuale).

6. La grande depressione mondiale

Nel frattempo il legame finanziario e commerciale che univa Stati Uniti e resto del mondo ha avuto modo di dispiegare i suoi effetti. La crisi di liquidità innescata dal crollo borsistico spinge le banche americane a interrompere le linee di credito in Europa, a loro volte connesse, come si è visto, con le riparazioni belliche. Per i paesi esportatori di materie prime (Argentina, Australia, Cile, per fare alcuni esempi), il meccanismo di innesco è dato dal crollo dei prezzi e il drastico ridimensionamento degli scambi. In Europa il crollo del creditore di ultima istanza (gli Usa) pesa come un macigno sulla Germania, debitrice di ultima istanza, come su Francia e Inghilterra, creditori verso i tedeschi e debitori verso gli Usa. Anche in questo caso il venir meno della leva finanziaria non è l'unica causa, semmai il detonatore che fa esplodere contraddizioni e squilibri già presenti, di cui si è dato conto

in precedenza. Sono le banche miste dell'Europa centrale, a cominciare dalla *Creditanstalt* di Vienna a fare bancarotta, trascinando con sé interi settori produttivi.

Così anche nel vecchio continente si passa dalla perturbazione finanziaria alla catastrofe sociale. Gli indici della produzione industriale segnano un crollo che raggiunge nel 1932 oltre il 40% negli Usa e in Germania, e supera il 10-15% anche laddove, come in Italia, il rallentamento produttivo era già iniziato.

E' la disoccupazione l'elemento più dirompente, anche perché si parte da un situazione già abbastanza grave. Nel momento peggiore (1932-33) essa raggiunge livelli inauditi: 27% negli Usa, 22-23% in Gran Bretagna e Belgio, 24 % in Svezia, 29% in Austria, 34% in Norvegia, 32% in Danimarca. Il caso più eclatante è quello Germania, dove i disoccupati sono nel 1932 il 43% della forza lavoro, pari a sei milioni di persone. Ma la disoccupazione di massa è ovunque l'elemento che rende chiaro di essere precipitati in un "abisso". Ancora nel 1943 (23 gennaio) un editorialista del *Times* scrive: "*Dopo la guerra la disoccupazione è stata la malattia più diffusa, più insidiosa, più corrosiva della nostra generazione: essa rappresenta lo specifico disagio sociale dell'Occidente nel nostro tempo*".

L'Italia, dove la stretta deflattiva ha messo in difficoltà il sistema già negli anni precedenti, non è immune da pesanti conseguenze: fra il 1930 e il 1931 vanno in sofferenza le principali banche miste del paese (Credito Italiano, Banca Commerciale Italiana, Banco di Roma), al centro della intermediazione finanziaria, sostanzialmente titolari delle quote di controllo dei settori chiave dell'industria italiana: siderurgia, meccanica, chimica, costruzioni elettriche, cemento.

7. Le conseguenze politiche: Hitler e Roosevelt

L'ipotesi del crollo del sistema, che fino a poco tempo prima era sembrato un'oscura profezia o, a seconda dei casi, il *wishful thinking* dei marxisti del Comintern, diventa una prospettiva concreta. I frutti immediati e più importanti sono di natura politica: negli Stati Uniti l'insistenza della presidenza Hoover sulla linea di "*business as usual*", l'idea che la crisi sia destinata presto a sparire e la prosperità a tornare magicamente, si scontra con la dura realtà delle file alle mense popolari e delle migrazioni interne. Ha solo però parziale e momentaneo successo la sinistra radicale e populista (il breve successo di Upton Sinclair in California); a fare breccia è la necessità di un nuovo "patto sociale", il *New deal* appunto, proposta dal democratico Franklin Delano Roosevelt: eletto nel novembre del 1932, resterà in carica fino alla morte, nell'aprile 1945.

L'altro punto chiave della situazione internazionale è la Germania, dove il crollo economico porta alla brutale radicalizzazione nazionalista e alla cancelleria di Adolf Hitler, il cui movimento è quasi inesistente fino al 1928. Giunto al potere sulla scia di un crescendo parossistico di violenze e il sostanziale appoggio delle classi dirigenti, anche Hitler è destinato a guidare la Germania fino al 1945, sappiamo con quali nefaste conseguenze per il mondo intero. Sia pure in direzioni profondamente diverse l'avvento di Roosevelt e Hitler dà la misura della profondità della crisi, la cui "soluzione" definitiva, si può dire fin d'ora, sarà la catastrofe della seconda guerra mondiale.

8. Il dibattito sulle cause

La teoria economica dominante, la sintesi neoclassica basata sulla perfetta uguaglianza e razionalità degli agenti, non concepiva la crisi se non come perturbazione "esterna" del sistema economico, la cui condizione tendenziale naturale è quella di equilibrio, con pieno impiego dei fattori produttivi. Ovviamente questa spiegazione, che pure molti continuano a

proporre, come vedremo, viene messa fortemente in forse dall'esplosione e dall'aggravamento della crisi. Nell'ambito liberale, erano ancora marginali i tentativi di analisi dinamica, come quella basata sull'innovazione tecnica sviluppata da Joseph Schumpeter, o le proposte "eretice" su investimenti e moneta di Keynes e della sua cerchia di Cambridge.

Il tentativo più approfondito di spiegare quanto sta avvenendo senza abbandonare i modelli vigenti è quello proposto dalla cosiddetta "scuola austriaca", in particolare Friedrich von Hayek, che sarà a lungo il più tenace oppositore di Keynes. Anche nel caso della grande depressione la causa va cercata in una perturbazione esterna al meccanismo economico: l'eccessiva espansione dell'emissione di moneta e del credito degli anni '20 avrebbe messo in crisi la capacità di adeguamento della produzione e dei consumi ad una struttura finanziaria non corrispondente. In questo senso, paradossalmente la politica dei presidenti repubblicani e l'intervento su redditi e occupazione del New deal sarebbero in sostanziale continuità. L'impostazione di fondo resta, nonostante l'evoluzione tecnica e finanziaria del sistema economico, che non è più quella della prima rivoluzione industriale, l'applicazione integrale del *laissez-faire* di Adam Smith.

L'idea che la crisi sia un tratto strutturale dell'economia capitalista è invece propria del marxismo. Per Marx la realizzazione del capitale ha bisogno di fonda su un allargamento continuo dell'assoggettamento della natura e del lavoro: la perenne trasformazione è il suo stato naturale, il che crea contraddizioni sempre più forti tra profitti e salari, tra capitale fisso e capitale variabile, tra profitto individuale e sviluppo complessivo, tra appropriazione privata e produzione sociale. Sulle tesi dell'*Imperialismo fase suprema del capitalismo* (titolo di una famosa opera di Lenin) si è costituito il comunismo sovietico e la strategia dell'Internazionale comunista. Per questo, quando alcuni suoi economisti (Evgenij Varga) intravedono con un certo anticipo i segni della crisi, si pensa al crollo imminente del sistema capitalista, premessa per la ripresa del corso della rivoluzione mondiale, fino ad allora fermatasi alla Russia.

La possibilità di un crollo del sistema non è esclusa dall'economista britannico John Maynard Keynes, che però è alla ricerca di una strada per salvare il sistema liberale, non per superarlo. Nella sua opera principale, la *Teoria generale dell'occupazione, dell'interesse e della moneta*, pubblicata nel 1936, Keynes mette al centro il problema dell'occupazione. Contrariamente a quanto predicato dalla teoria corrente, il sistema economico può trovare un punto di equilibrio anche senza il pieno impiego dei fattori produttivi: ovvero ci può essere sviluppo dei profitti senza assorbimento della disoccupazione. Non è vero che è il livello di offerta a determinare quello della domanda: il risparmio non si trasforma automaticamente in investimento, e si può cadere nella "trappola della liquidità", per cui le risorse restano immobilizzate in moneta e finanza senza trovare sbocchi produttivi. In altri termini mentre i redditi dei lavoratori sono quasi tutti impiegati in consumi, i profitti possono scegliere fra impieghi alternativi dipendenti dal tasso di interesse e dall'offerta monetaria. La crisi si manifesta come irrazionale e inefficiente allocazione delle risorse, e va affrontata dal lato della domanda, che nei periodi di recessione può essere sostenuta dalla mano pubblica – attraverso diverse forme (acquisto di beni, lavori e impieghi pubblici) anche ricorrendo al deficit di bilancio: l'investimento pubblico spingerà la domanda aggregata fino ad un equilibrio di piena occupazione che, facendo ripartire redditi, consumi e profitti, ripagherà anche il deficit di bilancio attraverso la leva fiscale. Il ragionamento per grandi aggregati, e la motivazione "extraeconomica" fondano un nuovo approccio di ricerca, che assumerà il nome di "macroeconomia". Nonostante le critiche di radicalismo e statalismo (in realtà Keynes non

propone mai lo stato come diretto titolare o gestore di imprese), è piuttosto evidente che l'obiettivo è salvare il capitalismo, che resta per lui sinonimo di libertà. Certo è che, nell'ironica visione di Keynes, il sistema va salvato innanzitutto da sé stesso: nel capitolo finale della *General Theory* si legge: "*Mentre quindi l'allargamento delle funzioni di governo, richiesto dal compito di equilibrare l'una all'altra la propensione a consumare e l'incentivo a investire, sarebbe sembrato a un pubblicista del diciannovesimo secolo o a un finanziere americano contemporaneo una terribile usurpazione ai danni dell'individualismo, io lo difendo, al contrario, sia come l'unico mezzo attuabile per evitare la distruzione completa delle forme economiche esistenti, sia come la condizione di un funzionamento soddisfacente dell'iniziativa individuale*". In questo modo la teoria economica ritorna compiutamente ad essere, come era stata con i classici, *economia politica*.

Partendo dalla teoria marxista della crisi nella versione di Rosa Luxemburg l'economista polacco Michail Kalecki giunge a conclusioni simili, sottolineando però che l'obiettivo della piena occupazione è un problema "politico" per i capitalisti, perché rafforza il potere della classe lavoratrice.

Le misure adottate per far fronte alla crisi sono più vicine al nuovo modello keynesiano che a quello neoclassico: nel dopoguerra anche nell'ambito accademico vi sarà una prevalenza degli studiosi ispirati alla *General Theory*. Fino agli anni settanta l'obiettivo della piena occupazione resta il perno delle politiche economiche. Ma il dibattito continua negli anni Sessanta e Settanta, e quando le tesi liberiste, nella versione monetarista di Milton Friedman e della "scuola di Chicago", riprendono piede, si rimette in discussione l'assunto della "incapacità dei mercati di autoregolarsi" come causa principale della grande depressione.

Nel classico dedicato all'argomento di Charles Kindleberger, *La grande depressione nel mondo 1929-1939*, si mette in guardia dalle interpretazioni monocausali. La crisi fu l'intreccio di fenomeni complessi e profondi, nell'ambito di un processo di cambio delle gerarchie economico-politiche internazionali: la radice dell'instabilità da cui scaturisce la crisi è il tramonto della centralità britannica nel sistema internazionale: gli Stati Uniti d'America, nel periodo interbellico, hanno le risorse economiche e finanziarie, ma non ancora la forza politica e la consapevolezza di sé per sostituirsi ai britannici come guida del mondo capitalistico, cosa che avverrà con tutta evidenza alla fine della seconda guerra mondiale. È una spiegazione che scaturisce da un'analisi molto puntuale e tecnica, e le cui conclusioni coincidono con il modello interpretativo generale proprio degli studiosi dell'economia-mondo (Braudel, Wallerstein, Arrighi), che scandiscono la crescita del sistema economico centrato sull'Occidente a partire dal '500 come una alternanza di fasi di sviluppo tecnico-commerciale e consolidamento finanziario, ciascuna guidata da una potenza via via più estesa, fino appunto all'egemonia globale degli Usa nel XX secolo.

Si può dire allora che la crisi del '29 indica che il "secolo americano" è avviato ma non ancora compiuto. Tra le risultanze della crisi attuale invece, c'è forse la sanzione della fine del secolo americano, e l'inizio di una nuova fase di instabilità e incertezza.

9. Le risposte alla grande depressione

La risposta alla crisi globale è differenziata tra Usa ed Europa, tra paesi democratici e dittature, tra interventi più o meno massicci. Tra le diverse misure adottate esistono però delle evidenti caratteristiche comuni, riassumibili nel riconoscimento della necessità di un maggiore intervento pubblico nell'economia, in sostegno all'accumulazione provata e in funzione di stabilizzazione sociale. È una strada che del resto il mondo ha già

sperimentato nel corso della prima guerra mondiale. Vi è poi il potente richiamo economico e politico del modello sovietico, che proprio negli anni della crisi compie un balzo straordinario nello sviluppo, affidandosi ad un meccanismo di pianificazione centralizzata: l'idea di "piano" conquista aree anche distantissime dal comunismo sovietico, che a sua volta lo riprende non tanto da Marx quanto dall'organizzazione dell'industria bellica tedesca e dall'organizzazione scientifica del lavoro di Taylor.

Il celebre *New deal*, lanciato da Roosevelt quando entra in carica nel gennaio 1933, è un'articolata serie di interventi, volti a dare sostegno agli strati più colpiti dalla grande depressione, a riformare le regole di affari e finanza, a rilanciare il sistema economica: sono le cosiddette tre R: *relief, reform, recovery*, ovvero sollievo, riforma, ripresa.

Sul piano finanziario la legge Glass-Steagall e il *Security exchange act* istituiscono un sistema di assicurazione dei crediti bancari e regolamentano il mercato borsistico. Dal 1934 in avanti gli interventi si concentrano sul sostegno dei redditi più bassi e sul varo di opere pubbliche (come quelle gestite dalla *Tennessee Valley Authority*) che diano opportunità di impiego e stimolino l'investimento privato. E' la più concreta attuazione delle idee di Keynes – che collabora direttamente e indirettamente con l'amministrazione. Il ciclo effettivamente riparte, anche se la disoccupazione resta oltre il 10 % per tutti gli anni '30.

Il governo nazista, portato al potere dalla rabbia per una disoccupazione senza precedenti, procede più speditamente nel senso della pianificazione economica, varando un "piano quadriennale" di opere pubbliche che, insieme al precoce riarmo, produce uno spettacolare rientro dalla disoccupazione; la ripresa si innesta così direttamente sul ciclo economico bellico.

Piuttosto interessante è il caso italiano. Di fronte alla quasi bancarotta delle banche miste, che rischia di trascinare con sé i principali settori produttivi nazionali, l'iniziativa dello Stato trasforma gli interventi finanziari di emergenza nella costituzione dell'Istituto per la ricostruzione industriale (Iri, 1933), che assume il compito di sanare e ristrutturare i settori industriali più coinvolti nella crisi. Divenuto permanente nel 1937, confermato dopo la fine della guerra, l'Iri avrà un ruolo fondamentale nello sviluppo economico italiano successivo. Il processo si completa con la riforma bancaria del 1936, che affida un ruolo di controllo più forte alla Banca d'Italia e riforma il meccanismo delle banche miste, si compie il passaggio a quello che è stato chiamato lo "stato banchiere e imprenditore" o, in altri termini, l'economia mista. Nel frattempo autarchia e guerra portano ad un'altra situazione di emergenza.

La piena attuazione di un nuovo sistema di organizzazione economica si manifesta in occidente solo dopo la fine della guerra. Un momento importante è la conferenza economica degli alleati, svoltasi a Bretton Woods (New Hampshire) nel luglio 1944. Fortemente voluta da Keynes, che guida la delegazione britannica, essa mira alla ricostruzione di un sistema stabile di relazioni economiche internazionali. I capisaldi dell'accordo sono: la fondazione del FMI, che dovrebbe garantire l'attuazione di un commercio internazionale aperto e multilaterale e l'istituzione di un sistema di cambi fissi basato sulla convertibilità con il dollaro, a sua volta rapportato all'oro: è il cosiddetto *gold exchange standard*. Dentro questa cornice si attuerà la ricostruzione e poi la grande fase di sviluppo del trentennio postbellico. In quelli che sono stati definiti i "Trenta gloriosi", lo sviluppo produttivo si accompagna ad una crescita senza precedenti dell'occupazione, dei servizi pubblici e dei sistemi di protezione sociale. L'esito più importante della grande depressione è proprio la costruzione del *Welfare state*, anticipata dalle socialdemocrazie scandinave negli anni '30 e dal *Piano Beveridge* in Gran Bretagna nel 1942.

Pur se attuato secondo modelli molto differenziati e con diversi livelli di efficienza, il welfare costituisce una vera e propria "civiltà", il cui venir meno è tra i segnali più incerti e del presente.

10. Due crisi a confronto

Si è già sottolineata l'esistenza di similitudini tra la crisi del 1929 e quella del 2009, a cominciare dalla coesistenza di una crisi reale e di una crisi dell'interpretazione. Proviamo in conclusione a riassumere analogie e differenze.

L'imbarazzo degli economisti britannici davanti alla regina non era determinato dalla "mancata previsione": l'economia non ha né il dono della profezia né quello dell'infallibilità. Il problema è che all'inizio del nuovo secolo, così come negli anni '20, la dottrina *mainstream* pensa di aver "risolto tutti i problemi". Nel 2003 Robert Lucas (premio Nobel del 1995) davanti all'*American Economic Association* afferma: "*Il problema principale di prevenire la depressione è stato risolto in tutte le sue implicazioni pratiche*": sembra di risentire i proclami trionfali del presidente americano Coolidge nel 1928.

Alle spalle c'era l'ipotesi di "fine della storia" che il 1989 aveva portato con sé: il crollo del socialismo reale avrebbe aperto la strada ad un mondo pacificato, unificato dalle istituzioni liberali e da una globalizzata economia di mercato.

Veniva a maturazione una soluzione alla "crisi fiscale dello stato", emersa negli anni '70 in concomitanza con lo shock petrolifero e la fine del sistema monetario di Bretton woods, fondata sullo smantellamento di quel welfare state che aveva accompagnato lo sviluppo del trentennio postbellico. La strada della *deregulation*, della rinuncia alla fiscalità progressiva, del sostegno diretto alle imprese, aperta da Reagan e Thatcher all'inizio degli anni '80, si generalizzava, nella rinnovata fiducia – alimentata dalla caduta dello spettro sovietico – circa la capacità del mercato di autoregolarsi, facendo crescere insieme profitti, redditi, libertà. L'obiettivo della piena occupazione non era più al centro né della politica economica né della ricerca teorica, impegnate invece nel garantire le condizioni di stabilità monetaria e di prezzi su cui le imprese – liberate dai vincoli fiscali e dai controlli del passato potessero esercitare al massimo la propria efficienza nell'allocare razionalmente le risorse.

E' questa la cornice della nuova ondata di globalizzazione – con diverse premesse tecnologiche ma con slancio e pretese simili a quella attuata tra XIX e XX– che caratterizza l'entrata nel XXI secolo. Il percorso è interrotto da battute d'arresto anche gravi in diverse aree del pianeta: Asia, Argentina, ex Urss; ma senza indurre a modificare le ricette di politica economica degli stati e dei grandi organismi internazionali (Fmi, Wto): che predicano rigore finanziario, abbattimento dei deficit, politiche fiscali "pro-business", anche in presenza di cicli recessivi, nella convinzione che "la marea solleva tutte le barche". Si afferma contestualmente una rinnovata centralizzata delle attività finanziarie, rese pervasive dagli strumenti informatici che rendono possibili attività molteplici in tempo reale, mobilitando così masse di capitali "virtuali" di dimensioni inaudite, e di fronte ai quali, anche per l'abbattimento dei controlli sui movimenti di capitali, le istituzioni politiche nazionali sono relativamente impotenti.

Non è così difficile comprendere come mai la crisi, nata dalle speculazioni sui mutui negli Usa (i cosiddetti *subprime*) investa, come nel 1929, l'economia reale, dilagando in tutto il mondo e creando un clima di incertezza ancora dominante.

Un'ulteriore analogia con la grande depressione è nella sensazione che dietro le turbolenze economiche si celi la crisi della potenza egemone, allora la Gran Bretagna, ora gli Usa. Tuttavia, se il tramonto del secolo americano è abbastanza visibile, del tutto

nebulose sono le ipotesi sulle modalità delle future gerarchie del pianeta. In senso più generale, la crisi attuale sembra mettere in discussione un intero modello di sviluppo: i cui limiti sociali ed ecologici sembrano ormai vicini ad essere toccati, tanto da riproporre con urgenza la questione base dell'economia politica: cosa, come e per quali finalità produrre.

INDICAZIONI BIBLIOGRAFICHE

Giovanni Arrighi, *Il lungo XX secolo* Il Saggiatore, Milano 1996.

Pierluigi Ciocca, *Ricchi per sempre? Una storia economica d'Italia (1796-2005)*, Bollati boringhieri, Torino 2006.

Shepard Clough, Richard Trapp, *Storia economica d'Europa: lo sviluppo della civiltà occidentale*, Editori Riuniti, Roma 1984.

Lodovico Festa, Giulio Sapelli, *Capitalismi. Crisi globale ed economia italiana 1929-2009*, Boroli, Milano 2009.

Eric J. Hobsbawm, *Il secolo breve*, Rizzoli, Milano 1994.

John K. Galbraith, *Il grande crollo*, Boringhieri, Torino 1972

Charles P. Kindleberger, *La grande depressione nel mondo 1929-1939*. Etas, Milano 1982.

John Maynard Keynes, *Teoria generale dell'occupazione, dell'interesse e della moneta*, Utet, Torino 2006 [ed. Orig. 1936]

Paul Krugman, *Il ritorno dell'economia della depressione e la crisi del 2008*, Garzanti, Milano 2009.

La crisi del '29, a cura di Marina Storaci, Zanichelli, Bologna 1983.

Hyman Minsky, *Potrebbe ripetersi? Instabilità e finanza dopo la crisi del '29*, Einaudi, Torino 1984.

Gianni Toniolo, *L'economia italiana dell'Italia fascista*, Laterza, Roma-Bari 1980